IN RIVISTA

Gava e i suoi poteri

VITO FAENZA

Come si è trasformata la camorra, com'era ieri, quale evoluzione ha avuto fino ai giorni nostri, com'è invece oggi, di quali contatti, di quali addentellati dispone, come si atteggia rispetto alle elezioni, quali alleanze stringe con altri poteri criminali. Di questi argomenti si occupano due riviste uscite di recente («La rivista di studi storici», edita dagli Editori Riuniti e «La città nuova» pubblicata a Napoli dall' editore Gaetano Macchiaroli) che contribuiscono ad aumentare il numero di pubblicazioni di un certo *spessore* sull'argomento «malavita organizzata» in Campania.

Le analisi storiche contenute nella rivista degli Editori Riuniti contribuiscono alla conoscenza del fenomeno negli anni passati, alla conoscenza della trasformazione del *camorrista* da guappo ad imprenditore (notevole lo scritto di Franco Barbagallo su questo argomento, solo per citare uno degli autori), oppure a far capire come, dopo l'unità d'Italia, si sia sviluppata questa organizzazione che, agli inizi del Novecento, in occasione del processo Cuocolo, un dibattimento che pur riguardando un semplice delitto, diventò un processo alla città e alla malavita organizzata, riuscì persino a far pubblicare quotidiani che l'appoggiavano o che riuscì, proprio a cavallo tra l' 800 e il 900, ad infiltrarsi in tutti i meandri della vita sociale di Napoli. «Questo numero di Studi storici, quindi contribuisce a demolire il facile mito che la vecchia camorra fosse solo *guappesca*, fatta da plebei, senza alcun potere verso l'ordine costituito, una immagine che una certa pubblicistica aveva preposto alle altre, tanto che si riuscì a descrivere la camorra come una organizzazione eccezionalmente patriottica, così da attribuirle un atto di autoscioglimento il 24 maggio del 1915 quando si trattò di unire al *suolo patrio* Trento e Trieste e a far giungere in massa, dietro una bandiera sabauda, all'ufficio reclutamento tutti i camorristi napoletani. Un contributo di non poco conto, visto che i libri di storia su questo fenomeno sono più unici che rari.

«La città nuova» invece si occupa di malavita organizzata oggi. Dall'editoriale di Biagio De Giovanni all' intervento del sindaco di Palermo, Leoluca Orlando (su *Mafia problema nazionale*) si percorre un itinerario che passa attraverso le varie facce dei poteri criminali in Campania e nel meridione, dalla corruzione alle nuove figure di mediatori, dalle note sul voto meridionale a quelle più specifiche su *«voto e camorra»*.

Un intervento merita un'attenzione particolare. È quello del sociologo inglese Percy Allum, autore di un recente volume su (Potere e società a Napoli». Allum nella rivista di Macchiaroli, inverviene in merito ad un argomento di estrema attualità. specie in relazione alle polemiche scoppiate – dopo il deposito dell'ordinanza-sentenza sul caso Cirillo da parte del giudice istruttore – attorno al ministro degli Interni Gava. Il *gavismo anni Ottanta* è una breve analisi di come si sia evoluta la gestione del potere da parte del ministro dell'Interno e di come sia profondamente diverso il suo modo di far politica oggi, rispetto a quello degli anni 70.

Percy Allum insiste su due aspetti interessanti: il primo è che sul potere a Napoli: negli ultimi anni, mancano ricerche approfondite, fatto questo che rende difficile una analisi seria e documentata della questione; il secondo – strettamente collegato al primo – è la considerazione che per la prima volta, non solo nella storia della Dc, ma nella storia d 'Italia, la direzione politica nazionale (presidenza del Consiglio, ministero dell'Interno, segreteria dc, vicesegreteria dc), è in mano a dirigenti campani, ciò che fa di Napoli e della Campania il *nucleo forte* della scudocrociato negli anni a cavallo fra l'80 ed il 90 . A questo punto, sostiene il sociologo inglese, una analisi attenta del potere politico a Napoli non è di valore solo locale, ma diventa un fatto nazionale.

La nascita di Gorbaciov

Roj Medvedev: la storia la cerco così

Io scrivo solo su ciò che mi appassiona e su ciò di cui gli altri, per varie ragioni, non vogliono scrivere. Per esempio non avevo intenzione di scrivere la biografia politica di Krusciov. Gli Editori Riuniti si rivolsero a me chiedendomi di aiutarli a trovare un autore. Io trasmisi la richiesta a diversi storici e pubblicisti che avrebbero potuto scriverne molto meglio di me. Ma tutti si rifiutarono decisamente, sebbene si considerassero fautori di Krusciov, quando non addirittura suoi amici. Fui indignato da tanta ingiustizia verso Krusciov, perfino da parte di suoi amici. E decisi di scrivere il libro.

* * *

Cominciai il mio lavoro di storico all'inizio degli anni 60, quando gli archivi erano ancora quasi del tutto chiusi agli scienziati. Ma io non avevo intenzione di lavorare negli archivi. Il compito essenziale che posi a me stesso fu di trascrivere i racconti dei prigionieri che tornavano dalla reclusione. Tra loro c'erano ex generali, ex dirigenti della polizia politica (Nkvd), vecchi bolscevichi, ex procuratori, ex dirigenti del Comitato centrale del partito comunista, scrittori, semplici lavoratori, alcuni menscevichi, socialisti rivoluzionari e anarchici: impossibile elencarli tutti. Gli uomini muoiono e gli archivi possono aspettare. Per altro mi raccontarono tali e tante cose che ben difficilmente si potrebbero leggere negli archivi. Potei leggere molti manoscritti di memorie che non furono mai pubblicati e che sarebbe oggi difficile trovare. Non potei accedere agli archivi dei dirigenti politici. Essi non vengono custoditi in case private. Ma diversi scrittori - Simonov, Tvardovskij, Bek, Ehrenburg, Trifonov - mi permisero di lavorare nei loro archivi personali. Avevano tutti conservato interessanti epistolari, testimonianze, memorie. Qualche volta potei leggere anche documenti degli archivi di stato e di partito. Ma si trattava di copie illegali di documenti con la dicitura «segreto», che non potevo usare. Per altro il valore dei nostri archivi non dev'essere sopravvalutato, dal momento che molte delle più' importanti decisioni e avvenimenti non vennero in alcun modo registrati, quando non addirittura consapevolmente falsificati. Una gran parte di documenti di estrema importanza vennero semplicemente distrutti. Di regola, quando negli anni 30 e 40 venivano arrestati dirigenti politici e militari di qualche rilievo, i loro archivi personali venivano distrutti. Anche oggi siamo bel lontani dall'apertura degli archivi agli storici. Inoltre molti archivi non sono ancora sufficientemente preparati per un lavoro produttivo: non hanno indici analitici, strutture per la riproduzione dei documenti. Io ho già perduto la speranza di poter lavorare negli archivi principali. Questo lavoro lo potrà fare la nuova generazione di giovani storici

* * *

Al momento attuale ho firmato contratti per pubblicare sei miei libri su riviste sovietiche. Si tratta di varianti appunto per riviste, in cui ho introdotto alcuni importanti cambiamenti, ma anche rilevanti tagli, rispetto ai libri pubblicati all'estero. Solo il volume «Tutti gli uomini di Stalin», relativamente di piccole dimensioni, verrà pubblicato così com'è. Diversi editori, (ad esempio la casa editrice «Progress») mi hanno proposto di pubblicare i miei libri principali, ma ho rifiutato. Non ho fretta di ripubblicarli sotto forma di volumi. Ho bisogno di perlustrare una gran quantità di nuovi materiali, esaminare le reazioni dei lettori. Già ora, dopo la serie di articoli pubblicati su giornali e riviste, ricevo molte interessanti lettere, proposte di affidarmi ogni tipo di archivi privati, libri introvabili, raccolte di vecchie fotografie ecc. Vorrei che le edizioni sovietiche dei miei libri fossero in certo qual senso nuove rispetto alle edizioni già pubblicate all'estero, Io non mi sono mai autocensurato. Per questo motivo ho dovuto pubblicare i miei libri fuori dai confini del mio Paese. Ora quasi non avverto la presenza della censura. Tuttavia mi accade, in qualche caso, di trovare nei miei articoli, una volta pubblicati, frasi ed espressioni che non io ma la redazione ha aggiunto. Per esempio io scrivo: «La storia dev'essere veritiera e onesta». Poi apro il giornale e trovo: «La storia dev'essere leninisticamente veritiera e onesta»... Ma si tratta di casi che diventano sempre più rari.

* * *

Io lavoro sempre su diversi temi contemporaneamente, passando da uno studio all'altro. In ogni stanza ho un certo archivio, una biblioteca, una scrivania, una macchina per scrivere. Non tolgo mai niente dai tavoli dove lavoro. Gabinetti di questo genere ne ho quattro: a Mosca e presso i miei amici, al sud. Sto finendo il libro «Leonid Breznev, ritratto politico». È un lavoro cominciato nel 1982: alcuni estratti verranno pubblicati nel numero 5 della rivista «Rabocij klass i sovremennij mir» (Classe operaia e mondo contemporaneo). Insieme al giornalista italiano e corrispondente dell'Unità, Giulietto Chiesa, stiamo terminando un libro di dialoghi sui problemi della perestrojka. Ho anche preso a scrivere le mie memorie. Un estratto di questo lavoro («Racconto dei miei genitori») sarà probabilmente pubblicato sui numeri 9 e 10 di «Famiglia e scuola». Da molti anni lavoro su un libro che ha per ora il titolo provvisorio «Ideologia, informazione e potere in Urss». Sarà la continuazione del libro «Sulla democrazia socialista» che fu pubblicato in diverse edizioni in molti Paesi, tra cui Giappone e Argentina, tra il 1972 e il 1976.

* * *

Certo negli anni 30 il nostro popolo ebbe non pochi motivi per essere orgoglioso dei suoi successi. Non solo per le nuove fabbriche e città che aveva costruito. Ma la propaganda trasformava in conquiste del popolo - e in primo luogo di Stalin - anche la collettivizzazione e la liquidazione di molte organizzazioni «sabotatrici» e «spionistiche». In verità noi abbiamo costruito non solo la grande diga sul Dnepr. Abbiamo incluso nelle grandi realizzazioni anche il canale che dal mar Bianco porta al mar Baltico, non sospettando quante decine di migliaia, o forse centinaia di migliaia, di tombe sono rimaste sulle sue rive. Penso che i realizzatori del film «Volga-Volga» non lo sapessero. Negli anni 30 avevamo una buona letteratura. Buona perché sincera, anche se non sempre veritiera. Personalmente ho un alto giudizio degli scrittori e artisti di quell'epoca, essi contribuirono a formare le generazioni di sovietici grazie ai quali vincemmo la grande guerra patriottica, su cui si basò la perestrojka cominciata da Krusciov, su cui in grande misura facciamo affidamento anche oggi. Gli intellettuali degli anni 30 e 40 furono, in grande maggioranza, sinceri e ciò permise di porre le basi di valori spirituali che, in gran parte, non hanno neppure oggi perduto il loro significato. Scrittori e registi degli anni 30 non ci ingannarono. Loro stessi credevano in ciò che rappresentavano nelle loro opere. La loro tragedia fu la nostra comune tragedia. Una maggiore responsabilità la vedo nel comportamento di quegli scrittori e uomini di cultura che nei tempi di Breznev ingannarono consapevolmente la gente e la gioventù. Eppure essi non dovevano più temere per la loro vita, per le torture e le terribili accuse di «nemici del popolo», com'era stato negli anni 30. La gente mentiva per procacciarsi un posticino caldo, incarichi e medaglie, titoli e privilegi. Ma per costoro è giunto un castigo più terribile della prigione. Le loro opere non interessano più nessuno, di fatto sono già state dimenticate, anche se gli autori ancora portano le stelle di eroi e sono inquieti per l'attuale perestrojka e per la glasnost.

* * *

Le nostre migliori scuole storiche si occupano di archeologia, etnografia, storia antica e storia della Russia antica. Non pochi ottimi storici lavorano sul medioevo, sul feudalismo. Ma già agli storici che si occupavano dei problemi del XIX secolo è toccato fino ad oggi dover ricorrere a una serie di consapevoli falsificazioni, omissioni, travisamenti. È ovvio che tutto ciò corrompe. Nemmeno parlare del resto, di tutto ciò che nell'Urss, concerne il diritto delle nazioni all'autodeterminazione». Non mi aspetto dunque troppo rapidi cambiamenti nella scienza storica Oggi il compito principale dev'essere affidato ai giovani storici, ai quadri nuovi. La storiografia sovietica dev'essere praticamente ricostruita, sulla base di nuove fonti, metodi e metodologie, su una diversa idea del ruolo della scienza nella società, nella vita nazionale, nella vita politica.

In una nuova raccolta di saggi Roj Medvedev ricostruisce gli anni difficili dall'84 all'87

Dopo Andropov, la guerra di potere e la battaglia delle idee venne la riforma della perestrojka

GIULIETTO CHIESA

Esce questa settimana in libreria «La Russia della perestrojka» di Roj Aleksandrevic Medvedev (Sansoni editore, pagg. 258, lire 36.000). Il testo raccoglie una serie di saggi scritti tra il 1984 e il 1987, gli anni decisivi per l'affermazione della grande riforma di Gorbaciov. Qui di seguito proponiamo un ampio stralcio della prefazione al libro, scritta dal nostro Giulietto Chiesa, e alcuni estratti di una intervista rilasciata da Medvedev alla rivista sovietica «Knizhnoe obozrenie» (Osservatore librario) del 28 ottobre scorso.

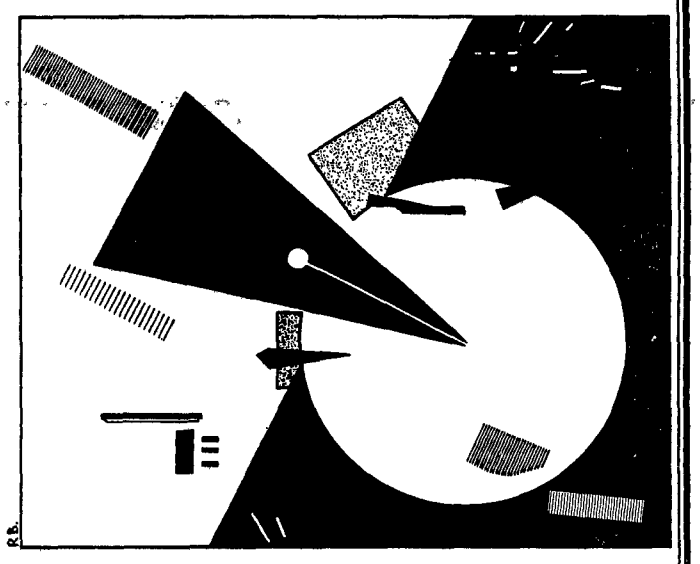
Nel momento in cui questo libro viene dato alle stampe, il suo autore – espulso dal Partito comunista dell'Unione Sovietica diciotto anni prima per aver osato riaprire il capitolo Stalin e da allora, a seconda delle fasi e dei segretari generali del Pcus, ignorato, isolato, minacciato – ritorna alla vita pubblica. Tra giugno e luglio 1988 numerosi giornali e riviste sovietici hanno ripreso a parlare di lui, la televisione sovietica lo ha intervistato, articoli con la sua firma hanno preso ad apparire su diversi e autorevoli organi d'informazione. Nel 1989 numerose riviste sovietiche cominceranno a pubblicare a puntate i suoi libri fondamentali.

È una vittoria costata cara. A Roj Aleksandrovic Medvedev in primo luogo, costretto per anni a un esilio non dichiarato, ostacolato nei suoi contatti e nel suo lavoro, anche se il potere non seppe decidersi a prendere nei suoi confronti misure più radicali. Ma il costo pagato dalla società e dalla cultura sovietiche è stato senza dubbio più grande. All'estero gli storici, gli specialisti di sovietologia, i politologi, hanno potuto leggere e studiare i suoi lavori. Il suo punto di vista, la sua interpretazione degli avvenimenti sovietici sono stati un riferimento importante, spesso essenziale, per centinaia di ricercatori di decine di Paesi, non meno che per i milioni di lettori che hanno potuto leggere i suoi libri e i risultati delle sue ricerche. Un colossale lavoro, realizzato tra le pareti di un minuscolo appartamento alla periferia di Mosca, al quinto piano di una delle tante case «chruščeviane», in via Dybenko. I lettori sovietici, invece, non hanno potuto sapere nulla di lui, non hanno potuto conoscere la sua ricerca sullo stalinismo, il suo lavoro biografico e politico su Bucharin e Chruščëv. Eppure Roj Medvedev non è mai stato un «dissidente» nel senso classico del termine. Sebbene pressioni ripetute siano state fatte nei suoi confronti, egli non ha voluto emigrare. Ha preferito restare nel suo Paese, resistere sulle sue posizioni al tempo stesso critiche e indipendenti, adoperandosi per farle conoscere in tutte le direzioni possibili. Nel numeroso schieramento di coloro che, dopo la sconfitta del tentativo riformatore chruščeviano, scelsero di rimanere in Unione Sovietica, Roj Medvedev occupa un posto del tutto particolare, unico. La sua analisi critica del «socialismo reale» brežneviano non si è mai spinta fino alla demolizione dell'idea del socialismo. Da qui anche le sue polemiche verso certi ambienti della dissidenza, dell'emigrazione, che hanno spesso concentrato su di lui gli strali critici degli slavofili, delle correnti della destra russa.

Impossibilitato – ancor più degli storici ufficiali – ad accedere agli archivi, ha portato avanti ricerche preziose sulle fonti orali, sui documenti privati disponibili. Storico «senza accesso alle fonti», studioso escluso dalla vita pubblica, Medvedev ha tuttavia prodotto, da solo, con la sua intelligenza e il suo coraggio, quanto centinaia di storici ufficiali non sono stati capaci di fare: un'interpretazione della crisi della società sovietica che, come oggi appare con tutta evidenza, anticipava in molti suoi cardini fondamentali le linee della riflessione gorbačeviana. Cittadino di un Paese che non riconosceva il diritto all'attività politica, Roj Medvedev è riuscito ugualmente a «fare politica», a esercitare un'influenza tutt'altro che trascurabile, restando dentro i confini del suo Paese, costretto a un'accorta analisi, pressoché quotidiana, dei rapporti di forza, condizione necessaria per non naufragare sugli scogli di un'aperta repressione. La sua «rilegittimazione» odierna non è che il riconoscimento tardivo dell'indispensabilità di una riflessione realistica sulle lontane origini delle contraddizioni che hanno portato il Paese nel vicolo cieco della «stagnazione» brežneviana. Roj Medvedev – che, come storico, è stato uno dei più acuti critici dello stalinismo – può essere considerato, con ragione, una spina nel fianco del tentativo restauratore che prese avvio dopo la cacciata di Chruščëv. Come egli abbia potuto esercitare, solo e isolato, una professione di storico indipendente e di raffinato politologo, senza incappare in uno scontro risolutore e impari con il Potere, può essere a buon diritto considerato una specie di miracolo di equilibrio. Quando, alla morte di Andropov, i poliziotti del Kgb installarono un posto di guardia nel portone della sua casa (lo scopo dichiarato era quello di impedirgli di avere contatti con i giornalisti occidentali di Mosca), sembrò che la breve parentesi, il limbo di intoccabilità in cui Medvedev era stato lasciato, fossero ormai finiti. Nelle stanze segrete del Controllo, nuovamente mutati gli equilibri, qualcuno aveva deciso che bisognava impedire a Roj Aleksandrovic, questa volta risolutamente, di diffondere le proprie idee sulla situazione. In quelle stesse stanze, senza dubbio, altri avevano ben compreso – e non ostacolato – che proprio Roj Medvedev, profeta disarmato, era stato uno dei protagonisti dell'azione corrosiva che aveva inferto, dalla lontana via Dybenko, colpi durissimi alla figura e al prestigio cadente di Leonid Brežnev. Morto Andropov, eletto Kontantin Černenko alla suprema carica, gli zelanti funzionari non potevano correre il rischio di consentire altre pacate interviste di Medvedev ai corrispondenti occidentali, che avevano l'effetto, ricadendo sul pubblico sovietico, di potenti colpi di maglio sulla figura del «moribondo» neosegretario generale. Così ricominciarono le intimidazioni, le convocazioni di Roj Aleksandrovic davanti ai magistrati che minacciavano sanzioni e che chiedevano il «silenzio stampa». Ma ŠČernenko era davvero moribondo. Chi avrebbe potuto giurare sulla sua «durata»? L'incertezza dei tempi non poteva non penetrare in profondità anche dentro gli apparati del controllo.

In effetti gli anni in cui si parla in questo volume, anni di una complessa battaglia per la successione che, dal 1982 al 1985, vide scomparire, uno dietro l'altro, Brežnev, Andropov e Černenko, furono il punto terminale, e più basso, di una parabola discendente che mise a nudo tutte le tare di un sistema politico ormai decrepito e privo di meccanismi di autoregolazione.

Esce dall'ambito di queste brevi note l'analisi dettagliata di ciò che accadde in seguito, dello sviluppo straordinario, contraddittorio e per molti aspetti sorprendente della perestrojka. Il lettore troverà in questo volume molti elementi esplicativi. Gorbačëv ha dovuto, in primo luogo, «disfarsi» di una parte dei più irriducibili fardelli che ostacolavano la svolta. Usciranno dal Politbjuro, nell'ordine, Grigorij Romanov, Nikolai Tikhonov, Viktor Griscin, Dinmukhamed Kunaev, Gheidar Aliev. In soli tre anni la composizione del vertice sovietico è stata rivoluzionata completamente. Tra i tredici membri del Politbjuro, soltanto Scerbizkij (numero uno ucraino) e Gromyko hanno anzianità di servizio anteriore al 1980. Tra i sette supplenti solo Piotr Demicev è in carica da gran tempo. Tra i tredici membri della Segreteria del Comitato centrale, solo Vladimir Dolghikh e lo stesso Gorbačëv siedono da prima della morte di Brežnev. Sconfitti ormai definitivamente i fautori dell'immobilismo, questi tre primi anni di perestrojka hanno visto emergere piano piano le diverse anime, ipotesi, della svolta. La squadra che la guida, relativamente compatta al XXVII Congresso del partito, ha palesato le prime incrinature solo all'inizio del 1987. In quel momento, al Plenum di gennaio di quell'anno, Gorbačëv ha preso coscienza della necessità di una profonda correzione della linea di marcia. Le origini della «stagnazione» – come disse in quell'occasione, dopo ben tre rinvii di un Plenum del Comitato centrale riottoso a prenderne coscienza – debbono essere ricercate più lontano nel tempo. Brežnev fu semplicemente un «restauratore», non un fondatore del «meccanismo di freno». L'origine della crisi va ricercata nella svolta staliniana della fine degli anni Venti. È in quelle concezioni dello Stato, nel ruolo del partito; è nelle mostruose deformazioni dell'idea del socialismo che ne seguirono, che dev'essere cercata la spiegazione profonda degli sviluppi successivi. La riforma economica non è realizzabile indipendentemente da quella politica. Da qui la svolta radicale verso la «democratizzazione» della società sovietica.



Il bello della stroncatura

Nathalie Sarraute
«Valery e l'elefantino
Flaubert il precursore»
Einaudi
Pagg. 74, lire 10.000

MARC LE CANNU

La «Nota dell'editore» che introduce ai due brevi saggi di Nathalie Sarraute rispettivamente dedicati a Paul Valéry poeta e Flaubert «cultore dello stile» ha un bel dire: «Queste pagine non si esauriscono nella definizione di un pamphlet contro la critica». Occorre pure chiamare le cose con il loro nome. Il primo testo, piuttosto famoso, apparso nel dopoguerra sui «Temps modernes» allora diretti da Sartre, è un'impietosa stroncatura, una demolizione (a volte gustosissima) del mito Valéry, ridotto qui a poco più – anzi, poco meno – di una specie di Oronte, al ridicolo pedante il cui infelice sonnetto viene coraggiosamente messo a pezzettini dal Misantropo di Molière di fronte a un pubblico beato, snob, ammirato per principio. Il pamphlet (perché di questo si tratta) non è quindi tanto diretto contro la critica letteraria in senso generico quanto contro la fatuità, contro quanto è definito senza mezzi termini da Sarraute come la «catastrofe» della poesia stessa dell'autore della *Jeune Parque*, di *Narcisse* e del *Cimetière marin*.

Con tanto di citazioni, la ninfa Egeria del *nouveau roman* ce la mette tutta per sbullonare la statua del «Pensatore», dell'osannato uomo del «Metodo» dal suo piedistallo. Le accuse sono pungenti, non viene risparmiato un colpo. Sono additate le grazie ampollose, i vezzi, la imitazione «ricalcata dalle forme più inerti e più antiquate del classicismo» del *Narciso*, è passata al tritacarne (ma è poi carne?) una poetica che sa di muffa, che fa le delizie dei «vecchi, pedanti professori di collegio», che, ahimè!, confida nella Intelligenza e respinge con sdegno la Ispirazione. Il malumore di Nathalie si spinge sino ad individuare molti pasticci (inconsapevoli o meno) di grandi poeti francesi da Du Bellay a Lamartine nei versi del *Narciso* e del *Cimitero marino*, onde dimostrare la sclerosi creativa dell'«Atleta del Pensiero Universale». Con effetto di comico involontario, una nota a piè di pagina precisa che «l'autrice attribuisce ad altri poeti versi che in realtà sono di Valéry». Una così rubusta scarica di adrenalina letteraria non necessitava di tali precisazioni. Un tratto insolito, ma risaputo, dell'indole gallica consiste – o consisteva fino ad alcuni anni fa – nell'erigere monumenti culturali nazionali, per poi massacrarli allegramente appena sorgeva un astro nuovo del pensiero all'orizzonte. A ciascuna generazione il suo. I bisnonni avevano Anatole France, i nonni Gide, Claudel e appunto Valéry, i genitori Malraux e Mauriac, etc. Sartre, forse, sarà stato l'ultimo a fare le spese di questo ricambio biologico...

Nel secondo saggio, Serraute pone Flaubert come il precursore del romanzo moderno (queste pagine sono uscite nel '65 sulla rivista «Preuves»), e impernia la sua riflessione attorno a una frase celeberrima del romanziere contenuta in una lettera alla sua amante Louise Colet: «Ciò che vorrei fare e che mi sembra bello, è un libro su *niente* un libro senza sostegno esterno...». Partendo da un contatto «diretto e ingenuo, come ogni opera d'arte richiede» con la scrittura di *Salammbô*, le sue descrizioni parnassiane, con le immagini dell'*Educazione sentimentale*, giudicate convenzionali e tutto sommato noiose, con *Madame Bovary* in cui i difetti di prima si tramutano in qualità dal momento che il soggetto stesso del libro è l'«inautenticità», la rappresentazione del mondo come *trompe-l'oeil*, la scrittrice giunge alla conclusione che il «libro su niente» sognato da Flaubert anticipa, ormai sgombro di personaggi, intrecci e «vecchi accessori» sull'arte astratta, quindi sulla strada alla quale tende il romanzo moderno. Strana appropriazione, del resto violentemente attaccata da Mario Vargas Llosa in *L'Orgia perpetua*, il quale ricordando che ogni autore crea i propri precursori, si stupisce giustamente per il fatto che Nathalie Sarraute abbia occultato l'estrema meticolosità con la quale Flaubert elaborava la «storia», le situazioni, la scenografia, i personaggi. Quanto alla affascinante frasetta flaubertiana, forse è più corretto interpretarla come «uno slancio di entusiasmo per lo stile da un lato, e come una difesa in più dell'autonomia della finzione dall'altro». Lo scrittore peruviano aggiunge che la citazione costituisce un argomento a favore dell'obiettività narrativa, e non una negazione dell'aneddotto.

L'aver riunito – come ha fatto Gallimard due anni fa e oggi Einaudi – i due articoli «d'assalto» della gran dama del *nouveau roman* rappresenta comunque un'impresa stimolante, se non altro perché i suoi partiti presi e le sue letture decisamente tendenziose di due grandi autori francesi non ci illuminano tanto sulla «officina segreta» del poeta e del romanziere, quanto *a contrario* sul proprio progetto letterario negli anni 50-60.

LE OPERE

■ Nato nel 1925 a Tbilisi in Georgia, figlio di un bolscevico vittima della purghe degli anni 30, esponente della dissidenza marxista, espulso dal Pcus nel 1968 per l'opposizione manifestata alla riabilitazione di Stalin, Roj Medvedev ha pubblicato all'estero molte delle sue opere. In Italia sono edite: «Ascesa e caduta di Nikita Krusciov» (Editori Riuniti); «La democrazia socialista» (Valsecchi), «Dopo la rivoluzione» (Editori Riuniti); «La rivoluzione d'ottobre era inevitabile?» (Editori Riuniti); «Stalin sconosciuto» (Editori Riuniti); «Tutti gli uomini di Stalin» (Editori Riuniti); «Gli ultimi anni di Bucharin» (Editori Riuniti). Insieme a Giulietto Chiesa, sempre per gli Editori Riuniti, ha scritto «L'Urss che cambia».